A

GIAMBATTISTA VICO

NEL SUO SECONDO SECOLARE ANNIVERSARIO

QUESTO CARME

ARCANGELO STEFANELLI

. . . . drappello di gentili Spirti
. . . .
Per somma laude ed immortale onore
Or al tuo nome, d'alto pregio ornato,
Ghirlande intesse d'odorosi mirti.

VICO

Oh! qual nembo di luce agli occhi miei
Riverbera suffuso e tutto irraggia
D'un vivido splendor questo d'eccelsi
Portenti e di bellezze e d'armonie
Italo Eliso, dove molle spira
Di profumi e d'amore aura divina,
Dove tutto sorride e l'uom s'india
A un etere immortale!
Oggi un fervente
Genio mi move, che un avel m'addita
Scoperchiato, da cui s'alza a le sfere
Iridata colonna e dove in cima
Adergesi sublime Ombra, cui cerchia
Il venerato fronte una ghirlanda,

D'alloro immarcescibile conserta:
È l'allor di Sofia, che cinge eterno
Il Sofo divinissimo.

Sorgiamo,
Spargiam cantici e plausi; un serto ancora
Riponiam su la tomba, ove riposa
Il suo cenere sacro.

A l'odorata
Sebezia riva il primo alito bevve
Di vita il Grande, e dove in dolce curva
L'onda Tirrena si ripiega e dove
Sino agli ultimi lembi in sen riflette
L'astro folgoreggiante o l'azzurrine
Vampe che fuman dal Vesevo ignito,
Di giovinezza ardente, irrequieto
I suoi primi condusse anni, tessuti
Di meste paci, di dolori arcani,
Di desii, di speranze! Ahi! ma la mano
Invan cercava sollalzar per poco
La cieca tenda, che nasconde ognora
Le cieche sorti, l'avvenir.

Lontano
Da la terra natal, si raccoglieva
A più quieta stanza, infra gli ameni
Del Picentino boschereeci colli,
Ne l'erma rocca di Vatolla (1); e quivi,
Assiduamente entro i volumi immerso
De l'antico saper, sublimi idee
Si rivelaro a la sua mente, in cui

D'una profonda italica dottrina
Restò latente, vigoroso il germe,
« Che per coltura diverrà fecondo
« E darà frutti di miglior costume.
Trascorser nove soli, e, maturati
Gli altissimi pensier, come straniero
Rediva a la sua patria entrando ardito
Ne la pugna del Ver contro gl'influssi
Irrompenti d'oltralpe. E tutta avea
La coscienza di sè, de la sua possa,
Onde, lo spregio e la calunnia infame
Con acre, ma non bieca ira incalzando
E rigettando le falsate lodi
Con magnanimo sdegno, imperturbato
E tetragono a' colpi di ventura
Sempre mai si mantenne (2).
Allor, che il raggio
De la luce s'invola e nera incombe
La tenebra sul mondo, Ei, tutto solo,
A l'armonia de le sonanti spere
Ritraeva i suoi passi inver l'umile
Romita cameretta (3) ed, in eccelsi
Concetti assorto, al dubbio luccichio
Di povera lucerna, ore passava
Preziose a vergar con aurea penna
Opre immortali, mentre a Lui daccanto
La torva Invidia digrignava il dente;
A Lui, che, nel silenzio e fra le cupe
Ombre ravvolto, dispiegava l'ale

Trasumanato a un etere novello
E tutto in quello spazio immensurato
S'irradiava di divina luce,
De la luce del Vero.
Ei, d'una lente
Misteriosa armato, ove fur vani
Gli altrui conati, la pupilla spinse
Audacemente nel caosse immenso
De le origini prime e del primiero
Moversi vario de la schiatta umana,
E raggi eterni a rischiarar quel fitto
E sconfinato tenebrìo cosparse.
Ingegno solitario e tutto chiuso
Ne' suoi pensier, come in delubro santo,
Là, dove muti eran costumi e miti
E carmi e leggi,ognor spiando, il velo
Del passato squarciava e qui, siccome
In libro eterno, ritrovava sculte
Le umane sorti, nel futuro ascose (4).
Ma tanta luce spirital diffusa
In profondo letargo intorpidite,
Oh vergogna! trovò le menti ignave
Del secolo evirato, in cui nascesti,
O Platone d'Italia, onde non valse
Ad abbagliar di sè le cieche turbe,
In ozi sciagurati ognor sommerse.
E Tu, novello Socrate, sprezzato
Da vil ciurmaglia e solo a pochi accetto,
In turpe oblivion la tua traesti

Misera vita, e forse ahi! quante volte
Cader lasciasti da la mano affranta
Quella penna sublime, e i tuoi volumi
E le tue carte madide facesti
Di lagrime infocate!
Oh! troppo è vero
Che di lauri ferace è questa terra,
Ma men vero non è che l'arte infame
De' despoti feroci a mille a mille
Ne sfrondò, ne recise, e mille ancora
Avvizzir fece o rosseggiar di sangue!
E Tu vittima pur fosti di tanta
Iniquità fra una codarda plebe,
Tiranneggiata, imbarbarita, oppressa,
O Dante de la scienza e, più di Lui,
Spirito infortunato. Egli proscritto
Andò da la natal terra beata,
E, nuovi lidi percorrendo, il core
Gli si stringeva amaramente in seno:
Non esulasti Tu; no, Tu sforzato
A lasciare il tuo tetto e la sì cara
Partenope non fosti; amara sempre
L'esistenza però passar dovevi
In una tetra oscurità sepulto,
Nulla stimato, onde a modesti onori
T'era precluso il varco (5), e da una gente
Ignara di sè stessa. E Tu, da tanti
Travagli stretto ed affralito ognora,
Sol Ti beavi in l'opera stupenda

De la tua mente, che, a sublime altezza
Sola poggiando, Ti portò laddove
L'aguzzo strale de l'invidia indarno
Arrivar tenta. E quando ritornavi
Ne la penosa realtà del tutto
Chiedevi la letizia a' casti amplessi
De la tua Caterina (6); e, riposando
Sul capo de la tua prole crescente
La man tremante e gelida, nel petto
Il cor si giocondava.
Alfin chinasti
La testa veneranda e, quella doglia,
Indivisa de l'animo compagna,
Disgombrando per sempre in un sorriso,
Che gli arcani del cor tutti svelava,
Lo spirto sprigionasti in grembo a Dio,
Mentre il terreno tuo fragile invoglio
La fredda zolla ad abitar scendea
Del silente sepolcro. Ahi! ma neanco
Vi scese in pace, chè gelose gare
Presso al tuo s'infiammàr funebre letto,
E, come Tu vaticinasti, o Grande,
La ria Fortuna ti seguì custode
Pur ne l'avello (7).
Inonorato, oscuro
Colà giacesti ne l'obblio; ma giunse
L'ora del meritato alto compenso,
E pria da l'Istro risonar s'intese
Un plauso ripetuto, un grido immenso

Di laude al nome tuo. Da quell'istante,
Padre de' Sofi salutato, il lume
D'ogni altro s'offuscò dinanzi al tuo,
Tu ritornasti a vivere immortale
Ne gl'italici petti, e la nativa
Ingrata terra nel servaggio immondo
Il suo delitto pianse, infin che venne
Il giorno del riscatto e, coronata
D'un fresco serto, col tuo nome istesso
Chiamar si fece gloriosa e bella.
Audace scuola boreal, cangiando
Gli splendidi del Ver campi sereni,
Che giocondan lo spirto, in regni scuri
E rattristanti e gelidi di morte,
Ottenebrava il nostro cielo e, tutto
Il retaggio de' nostri avi sprezzando,
Anche Te derideva, oh vitupero!
Ne la terra medesima, che il tuo
Nascer mirò letiziando (8). Indarno
Questa voce d'insulto e di disprezzo
Il vivido fendeva etere nostro;
E in questo dì la tua patria diletta
A Te per tutto appalesar l'immenso
Eterno affetto, che Ti serba in core,
Festeggiando ritorna; a Te consacra
Con questo giorno avventuroso tutte
De' suoi figli le menti, che, sottratte
Alfine dal servil carco di mille
Rugginose catene e dal nefando

Torpor disciolte, Ti proclaman primo
Italico intelletto, a Te ponendo
L'augusto seggio, cui T'elesse Iddio.

NOTE

Questo componimento poetico, scritto da più che tre anni, quando l'autore era ancor giovanissimo, alquanto riveduto e limato si pubblica adesso che ricorre il secondo centenario del Vico. È pur vero che egli stesso nella sua Autobiografia asserisce di essere nato in Napoli l'anno 1670; ma il marchese Villarosa nelle Note appostevi afferma di esser questo uno sbaglio, avendo originalmente osservata la fede di battesimo, donde apparisce ch'ei nacque a' 23 giugno del 1668. Ed è a lamentare che molti abbiano voluto ingenerar de'dubbi, onde questo centenario del Vico non vien celebrato come converrebbe; voglio dire, come fu festeggiato quello del Galilei a Pisa e il sesto dell'Alighieri a Firenze, tutti e tre ugualmente grandi, che il Siciliani ben diceva in un suo Discorso comporre il Triumvirato del pensiero italiano.

(1) Vatolla era un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria, come dice lo stesso Vico; cangiato poscia in Convento de'PP. Riformati ed appartenente alla cospicua famiglia Vargas Macciucca, dove egli si profondò nello studio de'classici e filosofi e giuristi antichi; onde potè, ripigliando il filo interrotto della italica tradizione, contrapporre le dottrine nazionali a quelle straniere, massime di Renato Descartes, che già i loro malefici influssi espandevano in tutti i rami del sapere, trovando appresso di noi numerosi seguaci. Epperò il grand'Uomo « ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studii ».

(2) Egli medesimo il confessa e conchiude la sua Vita dicendo che « tutte queste avversità benediceva come occasioni, per le quali esso, come a sua alta inespugnabil rocca, si ritirava al tavolino per meditare e scrivere altre Opere, le quali chiamava generose vendette de' suoi detrattori ».

(3) La casa, che il Vico abitava e per la quale un Consiglio di Professori di questa Università ha avuto il felice pensiero di comporre nella presente occasione una lapida commemorativa, vuolsi

comunemente sita nel vicolo de' Giganti: ma il chiarissimo prof. Pepere, di cui ha la fortuna esser discepolo l' autore di questi versi, possede un documento, da cui risulta che l'abitazione del Vico trovasi nella via de' Gerolomini.

(4) Si allude alla *Scienza Nuova*, che è l'opera, la quale ha procacciato maggior fama al napolitano filosofo, e giustamente.

(5) Il Vico, infatti, scrivendo di sè stesso, afferma di essere vissuto non pure *straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto*. Ognuno poi saprà come a lui non riuscì di esser nominato Segretario della Città, e che solo nel 1697 ottenne la Cattedra di Rettorica nella R. Università degli Studii con la tenue rendita di cento scudi annui. Indi concorse per la cattedra di Giurisprudenza e fu rimesso, di talchè egli medesimo attesta *che disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria*.

(6) La moglie del Vico fu Teresa Caterina Destito, ancor essa napolitana: io ho ritenuto il secondo nome perchè il solo segnato nella iscrizione, posta sulla tomba di lui entro la chiesa de' PP. dell'Oratorio, detta de' Gerolomini, come quella che fu frequentata dall' illustre uomo e da lui stesso prescelta ad accoglierne le ceneri. V. l'aggiunzione alla Vita del Vico, scritta dal marchese Villarosa.

(7) « Dopo la sua morte, osserva il Villarosa medesimo, si avverò quel che molti anni prima quasi da profetico lume ispirato avea detto, cioè che la sventura l'avrebbe accompagnato fin dopo la morte ». E quì narra l'accidente, che tutti conosceranno, della gara avvenuta fra i confratelli della Congregazione ed i Professori nella esequie di lui; onde il cadavere rimase, con inumano consiglio, abbandonato prima dall'una e poi dagli altri, nel cortile della casa.

(8) Si accenna alla scuola hegeliana, trapiantatasi da parecchi anni in Napoli, che pone in mala voce il Vico e la sua filosofia.

Pei tipi di A. di Tommaso — *Strada Atri 1*